

IL MARGINE 4 APRILE 1999

- 3 La guerra stupida
- Michele Nicoletti* 10 La guerra e le trasformazioni della politica
- Alberto Conci* 14 La guerra necessaria?
- 17 Via Crucis in tempo di guerra
- Alberto Rudari* 28 "Un muro di fogli e incenso". La ribellione obbediente di don Lorenzo Milani
- Appello 34 Il dovere di alcune domande

È trascorsa un'altra notte di guerra, i diplomatici fanno la spola dall'una all'altra capitale ed è difficile intravedere la soluzione del conflitto che vede contrapposta la NATO alla Jugoslavia di Milosevic. Tra missili "intelligenti", colonne di profughi e rischi di estensione del conflitto, l'Europa cerca ma non trova una via d'uscita. Ci siamo trovati a discutere la situazione e a ragionare su cause e possibili esiti di questa guerra, in cui anche l'Italia è coinvolta (e non in posizione di secondo piano, dato che è dalla nostra "portaerei" che partono gli attacchi). Ne è nato l'editoriale, al quale fanno seguito due approfondimenti curati dal direttore Michele Nicoletti e dal presidente dell'Associazione Oscar Romero, Alberto Conci. A questa dimensione in certo modo "razionale" abbiamo però voluto aggiungere un testo completamente diverso, una singolare Via Crucis che vorrebbe esprimere la nostra richiesta di perdono a Dio ed ai fratelli per i delitti di cui ci stiamo macchiando. Chiude il numero una riflessione su don Milani: un testo scritto quando non era possibile prevedere la situazione in cui ci troviamo, ma che abbiamo scelto di inserire in quanto è memoria di un costruttore di pace.

La guerra stupida

Il testo è stato scritto dopo una riunione della redazione tenutasi il 19 aprile 1999. Della redazione fa parte anche Giovanni Kessler, vicecapo della missione di verifica dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) in Kosovo.

Il Kosovo è una regione abitata da circa 2 milioni di persone, per il 90% di lingua albanese, contigue geograficamente ed etnicamente agli albanesi d'Albania, di Macedonia e di Montenegro. I serbi sono circa l'8%, e abitano soprattutto (ma non solo) nella fascia più settentrionale. Entrambe le etnie vi sono stanziate da tempo immemorabile. Non si può quindi dire che si tratti di terra albanese governata da serbi: la minoranza serba è autoctona e in passato era anche più numerosa, tanto che la propaganda nazionalista descrive quei luoghi come la "culla della nazione serba".

Dal 1974 al 1989 il Kosovo ha goduto dello status di provincia autonoma all'interno della Repubblica Serba, a sua volta facente parte della Repubblica Federale di Jugoslavia. La crescita del nazionalismo serbo ha portato, nel 1989, alla cancellazione di questa autonomia: gli albanesi sono stati allora cacciati dalla pubblica amministrazione e più in generale dalle strutture statali jugoslave, che sono state poi boicottate, tanto che si è creata una specie di società parallela, con proprie scuole, propri ospedali ed un proprio governo, con a capo Ibrahim Rugova.

La situazione è mutata abbastanza rapidamente l'anno scorso, quando l'UCK ha preso il sopravvento, sia come soggetto politico estremista, sia come protagonista della lotta armata. Il sostegno economico a questi gruppi viene – in proporzioni difficilmente valutabili – dalle rimesse dei kosovari all'estero (ce ne sono soprattutto in Germania e in Svizzera), dal commercio di droga e dall'aiuto... di qualche grande paese d'oltreoceano. Alla crescita dell'UCK hanno fatto seguito reazioni sempre più pesanti da parte serba.

La situazione è comunque molto frantumata e confusa. I rapporti tra il partito politico di Rugova e la guerriglia sono di competizione e di "alternativa", anche se a Rambouillet si è presentata una delegazione apparentemente unitaria. È dubbio che la popolazione kosovara sia schierata su posizioni estremiste: dal punto di vista dei fini sono tutti d'accordo (vogliono l'indipendenza), ma dal punto di vista dei mezzi ci sono grandi difformità: Rugova è sembrato disposto – al contrario dei capi dell'UCK – ad accontentarsi di quanto era possibile ottenere in quel momento. Si può ritenere che anche la maggioranza della popolazione avrebbe accettato una soluzione politica di ampia autonomia.

Se ce ne andiamo, sarà un bagno di sangue...

La guerra non è arrivata all'improvviso. Già nell'autunno scorso la recrudescenza degli scontri tra esercito jugoslavo e UCK aveva spinto la comunità internazionale ad intervenire, e la NATO aveva minacciato di bombardare: all'ultimo momento Milosevic aveva accettato il cessate-il-fuoco, impegnandosi a limitare la presenza militare in Kosovo e a permettere una verifica internazionale della situazione (con un massimo di 2000 verificatori).

Tale missione, ratificata dall'ONU, era stata affidata all'OSCE, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa nata in seguito agli accordi di Helsinki e alla quale aderiscono 54 Paesi (tutta l'Europa, est e ovest, più USA e Canada). Si trattava di un intervento nuovo ed interessante. La missione, civile e disarmata, era divenuta operativa in novembre; era guidata dall'americano Walker e da cinque vicepresidenti in rappresentanza di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Russia. Doveva essenzialmente verificare su tutto il territorio quello che succedeva, ma ha operato anche come schermo tra le forze armate jugoslave e i guerriglieri dell'UCK, usando la tecnica della "saturazione" e cercando di prevenire le rappresaglie. La missione era però proiettata sul futuro. Sembrava infatti che dovesse prepararsi a gestire compiti più ampi e di grande responsabilità: la transizione verso l'autonomia. Si pensava alla preparazione delle elezioni, si facevano indagini sui diritti umani, venivano preparate le forze di polizia e la magistratura per il momento successivo alla firma di accordi più stabili.

La situazione, con il passare dei mesi, si è degradata. Sul terreno si rifletteva il logoramento dell'accordo di ottobre. Vi erano continue vio-

lazioni del cessate-il-fuoco, soprattutto da parte dei serbi. La presenza OSCE è diventata via via meno incisiva; c'era difficoltà ad imporre la dissuasione, ma contemporaneamente anche la consapevolezza che "partire" avrebbe significato far rischiare agli albanesi un bagno di sangue. Senza una presenza internazionale si sarebbe data ai serbi l'occasione per regolare i conti (i serbi stessi l'avevano detto: se ve ne andate, l'accordo di ottobre è nullo ed è nullo il cessate-il-fuoco: risolveremo il problema a modo nostro in cinque giorni).

Questo non implica che, almeno fino al momento dei bombardamenti, in Kosovo fosse in atto un "genocidio". Il corso ordinario delle cose era questo: l'UCK attuava qualche classica azione di guerriglia, dando così all'esercito jugoslavo motivo di cruenta rappresaglia: vi era l'assalto al villaggio da cui era partito l'attacco, la fuga delle donne e dei bambini, la sparatoria e l'uccisione di alcuni membri dell'UCK. Una situazione difficile ma non certo un genocidio, e neppure una pulizia etnica attuata in modo scientifico. Cosa che invece sta succedendo adesso (ma stiamo attenti a non invertire la successione: ci sono stati *prima* i bombardamenti e *poi* la pulizia etnica. Questa non può essere invocata per giustificare quelli). Negli ultimi tempi erano anche aumentati gli atti di autore ignoto, come le bombe nei mercati (per le quali si è udito un buon numero d'ipotesi, compresa quella secondo la quale si riteneva che fossero state messe da frange estremiste contrarie all'accordo).

L'OSCE, in generale, e alcuni governi in particolare – quello statunitense e quello francese, profondamente deluso dal fallimento dei colloqui di Rambouillet, dei quali quest'ultimo aveva voluto essere il garante – hanno deciso che la missione doveva andarsene, prima che i suoi membri si trasformassero in potenziali ostaggi. L'ordine di ritiro è arrivato il 19 marzo. I membri della missione – specie quelli della "base" – non hanno nascosto la loro amarezza, perché erano consapevoli di poter ancora esercitare, col loro ruolo, un'azione efficace.

I carnefici e gli stupidi

Per affrontare la situazione, a partire dal 24 marzo si è ricorsi allo strumento dei bombardamenti. Bisogna ora interrogarsi sull'utilità dello strumento militare, tener conto degli obiettivi da raggiungere e calcolare il rapporto tra costi e benefici.

Se l'obiettivo era la protezione delle popolazione kosovara, è evi-

dente che nel breve periodo la situazione è nettamente peggiorata. Dal 20 marzo in poi non sappiamo esattamente cosa sia successo, ma è certo che si sono verificati fatti tragici e che la popolazione è stata mandata via, *cosa che prima delle bombe non accadeva*. Certamente bisogna fare una distinzione tra i carnefici ed i non-carnefici. Ma se un agente di polizia si limita a distruggere le case dei rapitori, in realtà non fa nulla per salvare gli ostaggi. Questo non significa negare le colpe del rapitore, *ma è sciocco intervenire in questo modo*. I risultati sono stati a dir poco catastrofici.

Si può certo immaginare che la situazione dei profughi, nel medio periodo, possa migliorare. Ma nel frattempo – dato che le bombe intelligenti esistono solo nella propaganda – bisogna rassegnarsi anche a contare i morti e a tentare di tamponare l'emergenza. L'“ingerenza umanitaria” si è dunque trasformata in grave danno per la popolazione che si sarebbe dovuta difendere. Non è possibile dire con certezza se questo fosse stato previsto o meno dai vertici della NATO (e non si sa se essere più preoccupati dalla prima o dalla seconda ipotesi: c'è da aver paura di un'alleanza militare così cinica da mettere nel conto centinaia di migliaia di profughi, e c'è da aver paura di un'alleanza militare così stupida da non prevederli). Forse immaginavano che bastasse un'azione dimostrativa, che dopo qualche giorno di fuoco Milosevic sarebbe venuto a patti (è peraltro evidente che si è partiti subito con bombardamenti su vasta scala, non con ‘avvertimenti’, per quanto pesanti). Non si è cercato tanto di distruggere l'esercito o di impedire o di rallentare le azioni militari contro i kosovari: si pensava di intimidire il regime, ed è stato ottenuto l'effetto contrario.

Se l'obiettivo era quello di costringere Milosevic a venire a patti sul Kosovo, chiunque deve convenire che l'obiettivo proposto durante i colloqui di Rambouillet – quello di giungere ad una convivenza pacifica tra serbi ed albanesi in Jugoslavia – si è allontanato, e di molto. Come si fa a pensare che oggi i kosovari albanesi accettino di stare in Jugoslavia, dopo quanto hanno subito nell'ultimo mese? Come si fa a pensare che i serbi concedano agli albanesi un'autonomia all'interno della Jugoslavia?

Vi è poi l'altro versante della questione, quello più specificamente legato all'offensiva militare. Per quanto la propaganda NATO tenti di dire il contrario, i bombardamenti non hanno portato gran danno all'esercito jugoslavo, che per sua natura è diffuso sul territorio e pronto alla guerra partigiana. Dunque, non è a causa della perdita delle pro-

prie forze armate che Milosevic sarà costretto ad arrendersi. Il danno più grave viene invece portato all'intera economia jugoslava.

Ora vien detto – anche esplicitamente – che tra gli obiettivi dell'azione c'è anche la rimozione di Milosevic. Si immagina che sia cosa relativamente facile e rapida (e si che basterebbe pensare a Saddam Hussein...). Ma quale prospettiva si presenta? Non esiste un'opposizione serba moderata, e i bombardamenti hanno ricompattato la minima dissidenza che c'era verso la dittatura. L'assetto politico non è quindi tale da poter dire che basta eliminare il dittatore per modificare la situazione (anche se non si può escludere che la NATO stia puntando a qualche militare come interlocutore, visto che nei mesi passati ci sono state epurazioni ai vertici delle forze armate).

A questo punto, l'intervento di terra si presenta come il più coerente con le intenzioni dichiarate. Ma questo richiede da un lato costi politici ed umani che i paesi NATO probabilmente non si possono permettere, dall'altro esso non potrà iniziare prima di un certo tempo, quando la pulizia etnica sarà già stata completata e in Kosovo non ci sarà più un kosovaro da difendere. Oltre a ciò, l'invasione di terra non farà che aumentare i pericoli di un'*escalation* del conflitto su scala ancora più vasta, con conseguenze inimmaginabili. Ci si ostina a sottostimare il risentimento e il senso di umiliazione che si stanno diffondendo nel mondo slavo.

Con questo non si vogliono certo giustificare le colpe della dirigenza jugoslava. Ma, ripetiamo, il punto è questo: dati gli scopi prefissi, si è trattato di un intervento efficace? La risposta è assolutamente negativa. Perfino la scelta dei tempi e dei modi è stata sbagliata: è falso – come si è detto – che ulteriori trattative fossero inutili; dall'offensiva militare andava lasciata fuori la NATO e doveva essere fatta entrare nel gioco la Russia. In questo modo invece si è dato il via ad un'azione non solo disastrosa nei suoi effetti, ma priva di legittimità dal punto di vista del diritto (al contrario della Guerra del Golfo del 1991 non vi è alcuna risoluzione dell'ONU da far applicare: possibile che debba venire Giulio Andreotti a ricordarci che l'Italia, nella sua Costituzione, ripudia l'uso della guerra per la soluzione dei conflitti internazionali, e che il patto atlantico prevede l'uso della forza solo in chiave difensiva?).

Piccole razionalità

Facciamo un passo indietro e cerchiamo di capire in quale contesto la crisi è precipitata, per cercare di scorgere il disegno che sta dietro tali avvenimenti.

L'evidenza è costituita da una somma di tante 'piccole razionalità'. Per mesi è stata usata la minaccia militare, e il non intervento avrebbe causato una perdita di credibilità enorme e forse insopportabile per la NATO; il 23 marzo non è stata presa chissà quale decisione, perché ormai gli spazi di manovra erano ridottissimi. I governi della 'sinistra' europea, soprattutto quelli guidati da Schröder e D'Alema, hanno sentito il bisogno di legittimarsi di fronte agli USA e all'elettorato moderato dei propri Paesi dimostrando che il loro antiatlantismo era acqua passata. Il meccanismo delle alleanze e dei rapporti di forza è tale che, nel momento in cui gli USA decidono di intervenire (e la Gran Bretagna li segue), il margine di manovra degli 'altri' è scarso, considerato anche l'atteggiamento assunto dalla Francia dopo il fallimento di Rambouillet.

Al di là di questa – peraltro inquietante – lettura 'minimalista' della crisi, esistono interessi più profondi e meno confessabili? Il fattore economico è improbabile: il Kosovo è terra povera e priva di risorse naturali. Si tratta di una posizione strategica significativa? Anche questo è un argomento dubbio, e sembra più che altro creato a posteriori per giustificare l'importanza della guerra all'opinione pubblica americana (se si guarda alla carta della nuova Europa post-1989, si scopre, peraltro, che la piccola Jugoslavia di Milosevic è rimasto l'unico esempio di nazional-socialismo attorniato da Paesi che fanno parte della NATO o che sperano di aggregarsi ad essa).

Resta più semplice e forse anche più valida una lettura della crisi che riconosce come motivo non secondario, accanto alle già citate "piccole razionalità", la volontà americana di affermare il proprio ruolo di leadership mondiale di fronte all'Unione Europea (dotata di una moneta, ma non di una politica di difesa comune), di fronte alla Russia e di fronte all'ONU (possibile contropotere rispetto allo strapotere americano). L'idealismo democratico 'alla Clinton' condisce il tutto.

In cerca di una via d'uscita

Va detto e ripetuto che la guerra non doveva iniziare. Ma ormai la

decisione è stata presa. La NATO avrebbe perso di credibilità non attaccando, ma ancor più credibilità perderebbe fermandosi oggi (e infatti non si ferma: l'intervento militare conosce solo una direzione).

È assolutamente necessario far passare in ogni interstizio le iniziative di pace; coinvolgere la Russia e l'ONU; creare eventi politico-diplomatici che diano la possibilità di uscire dal vicolo cieco nel quale siamo finiti. Questi sono i compiti che sono affidati a chiunque abbia responsabilità politiche.

Per il resto, a livello personale e di gruppo, bisogna *dire la verità*. Creare spazi di riflessione vera, coltivare l'intelligenza politica. Rimanere scettici di fronte all'informazione di parte, far capire che non siamo disposti a 'bere' qualunque cosa, che la situazione è molto più complessa rispetto a quella che ci viene descritta, evitare le personalizzazioni propagandistiche. Non perdere l'occasione per marcare la nostra 'differenza': il fatto di essere all'interno di un'alleanza politico-militare non può impedire né a noi né ai nostri governanti di esprimere criticamente un pensiero diverso da quello dominante. Tenere desta la coscienza.

Fa parte di questo *dire la verità* dire che la missione OSCE non era stata inutile, e che non era conclusa; dire che era impensabile che la Jugoslavia potesse accettare la presenza di una forza NATO sul proprio territorio; dire che vi erano ancora alternative diplomatiche ai bombardamenti; dire che le ricadute sulla popolazione che si diceva di voler difendere erano state, nel migliore dei casi, sottovalutate.

E quando, cessato – vogliamo sperare molto, molto presto – il clamore delle armi, verrà il momento della verifica, alzare la voce e *dire la verità* ancora, prima che guerre più stupide di questa devastino il pianeta. ■